

I DUE BARONI DI GALATRO

Quando il Vescovo di Mileto cedette
le terre di Galatro al Principe di Ardore

Giovanni Mobilia

Il 21 luglio 1720 il vescovo di Mileto, monsignor Domenico Antonio Bernardini, concede a Giovanni Domenico Milano (marchese di S. Giorgio e Polistena, principe dello Stato di Ardore, barone di Melicucco, utile signore delle terre di Siderno, Galatro, Plaesano, San Nicola di Bombile, Prateria, Casignano, S. Donato, S. Marina di Pagliaforio, Scuderi, Bellaggio, ecc.) e ai suoi eredi e successori in enfiteusi perpetua la metà delle terre di Galatro, possedute *da tempo immemorabile* dalla Mensa Vescovile di Mileto.

L'altra metà dello Stato di Galatro e i feudi di Plaesano e Scuderi¹ il marchese Milano li aveva acquistati cinque anni prima da Giuliano Colonna che ne era Principe.

Giovanni Domenico Milano, figlio unico di Giacomo III Milano e di Beatrice Ventimiglia, era nato il 3 gennaio 1675. Quando suo padre morì (il 16 dicembre 1693) aveva appena 18 anni. Egli usò l'eredità paterna per acquistare, nel 1694, il feudo di Siderno per la somma di 60.000 ducati e due anni dopo la baronia di Ardore con San Nicola e Bombile venduti all'asta e provenienti dall'eredità principe Carlo Maria Carafa di Roccella.

Filippo V, con privilegio datato Vienna 30 luglio 1702, concesse a Giovanni Domenico il titolo di principe di Ardore per sé e per i suoi successori in perpetuo.

Il 9 aprile 1696 si sposò per procura in Palermo con Aloisia Gioeni e la coppia si stabilì nel palazzo marchesale di Polistena.

L'abate Expilly che stilò una corposa apologia sulla Famiglia Milano, attingendo anche agli scritti del Generale dei Minimi P. Francesco Zavarroni, descrivendo la figura del Milano così si esprime: «*La Religione rischiava la*



sua mente. Facea Egli donativi alle Chiese, ornava i Templi dell'Ente Supremo. Fondò Egli nella sua città di Polistina, un magnifico Convento dell'Ordine di San Francesco di Paula. E tra molti altri documenti della sua pietà, ristaurò ed abbellì, con delicate pitture, preziosi marmi, ed ingegnose iscrizioni le due Cappelle distinte, una propria della Casa Milano, come di sopra si è motivato, nella Sagrestia di San Domenico Maggiore in Napoli, e l'altra nella Chiesa Arcivescovale, ereditata dalla Famiglia Franco».

Il rogito di cessione della metà delle terre dello Stato di Galatro possedute dalla Mensa Vescovile di Mileto, redatto a Monteleone (oggi Vibo Valentia) da notar Domenico Montalto di Laureana, tra il dottor D. Giuseppe Ammendolea Procuratore del Milano e alla presenza del vescovo di Mileto, fu ratificato cinque giorni dopo nel palazzo marchesale

della città di San Giorgio, dal Regio Pubblico ed Apostolico notar Pietro Paolo Fiorillo della città di Monteleone, che agiva ed interveniva per nome e parte del vescovo di Mileto mons. Domenico Antonio Bernardini².

L'enfiteusi perpetua delle Terre venne concessa con Benepiacito Papale, Assenso Regio e Decreto del Vescovo di Nicotera mons. Gennaro Mattei³, Delegato Apostolico.

Oltre alle terre di Galatro venne concessa a Giovanni Domenico Milano l'amministrazione della giustizia *civile, criminale e mista* sui vassalli ricadenti nel territorio dato in enfiteusi e la sola giurisdizione *criminale* sui vassalli ricadenti nei restanti confini del territorio appartenente alla Mensa Vescovile.

A tale soluzione si pervenne di comune accordo per scongiurare che si verificassero disordini, liti e rancori:

«Innumerabili volte s'è visto, osservato, ed sperimentato che nascono tra detti vassalli, ed ufficiali di detti sottuff.li Mons. Vescovo e Marchese, pericolose ardue ed acerbe liti e controversie sopra la qualità delle cause se spettano più ad un Tribunale che ad un altro d'essi due residentino in Galatro con pregiudizio grande del corso della giustizia dispendi per le liti che di facile si sono avanzate tra essi patroni... discrepanze quasi irreparabili tra l'uno e l'altro vassallaggio anche con minacce d'omicidj, come sarebbe seguito fra l'altre volte nel mese di agosto dell'anno mille settecento dieciassette – 1717 – se dalla destrezza, prudenza e discrezione dei Padroni non si fosse rimediato col far venire a loro spese un Regio Ministro per comprimere un tal disordine»⁴.

Il tenore di una missiva del 1867 del vescovo Mincione, indirizzata a papa



Pio IX, conferma che il motivo principale della cessione delle terre di Galatro a Giovanni Domenico Milano, fu proprio la determinazione da parte del vescovo Bernardini di far cessare, una volta per sempre, prevaricazioni e minacce già in atto tra i subalterni di entrambe le fazioni:

«Rever.mo Padre = L'odierno Vescovo di Mileto umilmente espone alla Santità Vostra quanto appresso = sui primi anni del secolo decimottavo il Paese di Galatro, situato nella sudetta Diocesi di Mileto col suo intero Territorio (del quale il Vescovo pro tempore s'intitola Barone) era posseduto da due diversi Feudatari che lo dividevano; l'uno il Marchese di S. Giorgio in allora D. Giovanni Domenico Milano Franco, e l'altro la Mensa Vescovile di Mileto. E poiché la promiscuità di giurisdizione di essi nella esazione dei dritti personali, e nell'amministrazione della Giustizia che in allora si aveva, dava soventi volte luogo a non piacevoli inconvenienti, fu nella sola persona del Marchese sudetto riunito il dominio utile di tutto il fondo, mediante concessione fattagli a titolo di Enfiteusi per l'annuo canone di ducati duecento quaranta dal Vescovo di quel tempo D. Domenico Antonio Bernardini, di quella metà che alla Mensa appartenevasi = Ciò avveniva con pubblico Instrumento de' 21 luglio 1720, previo Pontificio e Regio assenso, nel quale non trascuravasi la dettagliata descrizione delle principali contrade e corpi che la metà stessa abbracciava, e de' confini specialmente nella parte della montagna che presentava il corpo più vasto (...)»⁵.

In effetti, l'atto di enfiteusi stabiliva che il marchese di San Giorgio, i suoi eredi e successori *in perpetua* dovevano corrispondere al vescovo pro tempore di Mileto ogni anno ducati 240 di canone, in moneta d'argento. Tale somma doveva essere versata alla Mensa Vescovile il giorno della festa del Patrono S. Nicola (6 dicembre), protettore della città di Mileto e della diocesi, con atto pubblico di sottomissione di Giovanni Domenico (o di un suo delegato) che si doveva prostrare durante la Messa solenne al bacio della mano o dell'Altare in caso di sede vacante.

Il marchese Milano, inoltre, elargiva a beneficio della Mensa Vescovile di Mileto, un uliveto in località Zito del territorio di Casalnuovo (oggi Cittanova) di 250 piedi di ulivi, di annua rendita di ducati 80. In più donava ancora altre tredici piante di ulivi *«per la devozione che l'ha avuta e prontamente dice di avere al glorioso S. Nicola, Procuratore e titolare di detta Chiesa e sua Diocesi per beneficio della propria anima e delli soi antenati e posteri...»*⁶.

Il documento da noi esaminato è prolisso di notizie; i vassalli di Galatro che ricadevano nel territorio che la Chiesa di Mileto cedeva erano oltre mille. L'enumerazione ha inizio con *Dominico e Maria Girolama-coniugi* e termina con *Antonio Barillaro*. Seguono le descrizioni dei confini e delle rendite, angarie, parangarie, feudi, subfeudi, rustici, frutti, palazzi, masserie, casaleni, orti, giardini, osterie, stanze, oliveti, trappeti, forni, decime, servitù, mercati, pedaggi, acque, rivi, fiumi paludi, ecc.:

«(...) Li fini e confini di detta metà di Galatro principiano dalla casa di Fabbio e Francesco Godano, oggi posseduta dalla Mensa Vescovile "deleta" in contrada l'Annunziata nel ponte di Campo, che limita colla casa dell'eredi di Fabrizio Godano, il fiume di Metramo e in via Pubblica, con l'entrata di sotto della casa per dove si passa comunemente a guisa di via pubblica per la parte di mezzo la Piazza per tirare fino verso il ponte di fabrica sotto il quale passa il fiume Metramo attaccato alla casa dell'eredi del quondam Ciccio Sergio, un puoco più sopra per tirare verso la SS. Trinità, vi è un altro ponte di legno attaccato al trappeto d'Antonio Coera, appresso vi è la casa di D. Francesco Paola che limita col detto fiume, nell'ultimo della terra vi è la Chiesa della SS. Trinità sudetta e così termina li confini del mentovato vassallaggio detto della Chiesa etc.»⁷.

Segue l'esposizione del rimanente territorio, con dovizia di particolari, nomi di persone, idronimi e toponimi che, per completezza di indagine, viene estrapolata dal documento e di seguito riportata.

«(...) Il territorio poi posseduto da detta Chiesa in detta terra di Galatro incomincia dalla possessione, seu cancello di Giuseppe Cordiano, oggi posseduto da Francesco Iocolano in loco detto Divina di Paolo Longo limita l'eredi di Francesco Amendolea, vallone mediante e tira su lo vallone predetto, ed altro, Piscano dove prima si chiamava Lo malo Vado, e vò alla crocevia, oggi detta di Macrì, limita la possessione di Fabbio Prestia ed Emanuele

Garuffi, per mezzo de' quali vi è un confine, scende al vallone Cuceciriace, dopo tira ad alto verso oriente detto vallone ed esce a Iacopi, quale Possessione seu contrada così chiamata e tutta della giurisdizione e Territorio della sudetta Chiesa, così tira per diritto ad alto al passado di Marradi ed esce alla via per la quale si va al casale di Tiritanti, doppo cala la via di detto Tiritanti ed esce alla via grande per dove si va a Maropati, siegue per diritto lo Serrone abasso insino al fiume d'Eja e propriamente alla presa della Ferrera dove prima si chiamava il passo della Saponara, piglia la fiumara dell'Eja ad alto e va al passo di sparta prima detto il passo di Franco e tira lo fiume ad alto, sino al passo di Mamozza e siegue alli tre valloni e tira per lo Serrone dove era la Pietra firtata seguendo per diritto la Serra d'Agone, sino alla Piana di migliorà, esce alla via grande tirando per diritto alla Croce detta erba nera ad alto,

oggi detto lo passo delli banditi, siegue ad alto la via chiamata Filento ed esce alla via del Sambuco, piglia alla via ad alto verso Castelvetere e scende al loco detto li Iuncari e tira per la Croce Ferrata, va all'altra Croce nominata di Pelais e tira alla testa del fiume Metramo e vò al passo di Capuzzagli, si scende per il fiume sudetto e si va al luogo detto Scalangoma, chiamato oggi il fiume delli vardi e segue allo passo di Caridone e piglia il fiume abbasso ed esce al lago chiamato prima di Vatalotta, da dove si scende alla gurna stretta di Tomaso ed esce al passo di S. Elia su l'angra della Scala, scende a gonicola lo Ponte di Potame, dove questo fiume di Potame s'unisce al fiume Metramo, piglia il fiume abbasso e passa per mezzo Galatro e si unisce detto fiume di Metramo con l'altro fiume chiamato Fermano, scende abbasso per diritto e finisce alla possessione delli eredi di Francesco Ioculano, seu cancello di Giovanni Cordiano, prima di Paolo Longo, luogo detto Divisa, lo detto Territorio della sudetta Mensa Vescovile di Mileto limita col territorio di Anoja, Cinquefronde, Mammola, Grotteria, Castelvetere, Prataria e la Baronia di Plaisano (...)⁸.

Il Vescovo tratteneva a favore della Chiesa Vescovile di Mileto il diritto di dominio, col titolo di Barone di Galatro per sé ed i vescovi suoi successori in



Il vescovo Domenico Antonio Bernardini

perpetuo, in modo tale che ogni volta che i vescovi di Mileto si recavano nella Terra di Galatro dovevano essere ricevuti non solo come Padroni e Pastori spirituali ma anche come Baroni e Padroni dei propri vassalli.

Il Sindaco di Galatro era obbligato, inoltre, nel momento in cui veniva eletto e poi a Pasqua e a Natale, recarsi a Mileto (o, essendo impedito, mandare persona di sua fiducia) per rendere omaggio al Vescovo portando regali, come per consuetudine si era sempre fatto.

Tra gli ambiti doni vi era la seta, che nei suddetti tre incontri non doveva mai mancare: almeno quattro libbre per il vescovo e due per il suo segretario⁹ e «in ciascun anno devono essere libbre dieceotto seta in perpetuum benchè prima fosse stato solito regalarasi più di dette libbre dieceotto seta a detto Mons. Vescovo e suo segretario».

Il tributo in denaro doveva essere pagato annualmente e senza abbuoni o defalcazioni nemmeno «per causa di peste o guerra, quanto di altro qualsivoglia impedimento, e caso fortuito divino o umano, contingente, raro, inopinato, inopinato. Ita che esso signor Marchese e suoi eredi e successori etc. sempre abbiano a pagare il detto cenzo libero, ed esplicito, intiero e senza escomputino defalcazione alcuna e dell'anno pagamento predetto non

mancare o cessare per qualsivoglia ragione, occasione e causa».

Nell'ipotesi poi che per due anni consecutivi il canone di 240 ducati non venisse versato nella forma descritta nel rogito, l'atto notarile doveva considerarsi nullo e la metà della Terra di Galatro sarebbe rientrata nella giurisdizione della Chiesa Vescovile.

Tale evenienza, però, pur verificandosi più volte nel corso dei secoli, non causò mai la revoca del rogito.

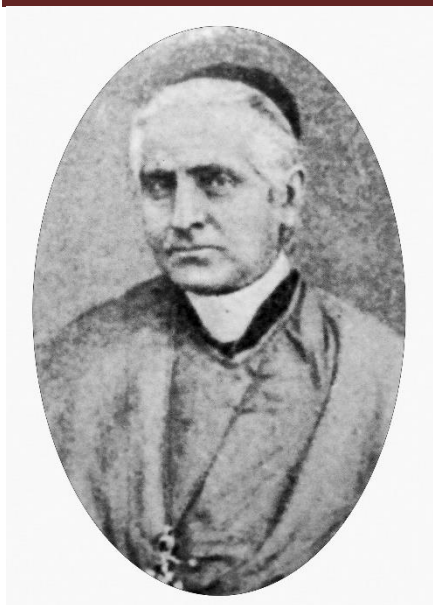
Nel luglio 1867 monsignor Filippo Mincione scriveva al Papa lamentandosi che era impossibile individuare l'epoca nella quale avvenne l'interruzione del pagamento annuale del canone. Di sicuro esso cominciò a mancare durante il vescovato di monsignor Enrico Capece Minutolo (1792-1824) e, sotto la guida pastorale del suo successore, monsignor Vincenzo Maria Armentano (1824-1846), la Mensa Vescovile di

Mileto non riscosse quasi mai il pagamento pattuito.

Il Marchese di S. Giorgio, richiamato dal vescovo Mincione a mettersi in regola con i pagamenti, esternava di voler pagare e di concertarsi anche per l'avvenire con la mensa di Mileto, «non lasciava però di addurre replicate assertive per perdite gravissime sofferte sia per l'abolizione de' dritti feudali, sia per le terre che a mano a mano perdeva, a misura del taglio del legname di faggio, sia per usurpazioni e soprusi usatigli dai prepotenti e terribili vicini, sia in fine pei gravosi pesi di tanto aumentati nell'occupazione militare di tale dominio»¹⁰.

Per questo motivo, nel 1847, primo anno del suo vescovato, Filippo Mincione chiamò in giudizio Giacomo Milano. Questi affermò pubblicamente di voler pagare purché si giungesse ad un equo ribasso del canone annuale poiché le circostanze erano mutate, la condizione del fondo era di molto deteriorata e di conseguenza era diminuita la rendita che egli ne ritraeva.

Finalmente nel 1865 il marchese di S. Giorgio propose di pagare un tributo annuo di 80 ducati e di estinguere gli arretrati con una quota un tantum che avrebbe quantificato «secondo la sua onoratezza e coscienza». Pertanto, il vescovo Mincione chiese al Papa, a nome anche di D. Giacomo Milano, il nulla



Il vescovo Filippo Mincione

osta per poter procedere all'accordo. Il canone, con l'assenso del Papa, venne ridotto a 80 ducati e corrisposto fino al 1877.

Nel 1881, dopo quattro anni di vana attesa, il vescovo Mincione scrive una lettera a Francesco Cannata di Polistena, Amministratore delle proprietà di Casa Milano per conto del nuovo erede, Giuseppe Milano Duca di S. Paolo dimorante in Napoli:

«Veneratissimo D. Francesco, sento che il signor Duca di San Paolo è oggi l'erede di tutti i beni della Casa Ardore in Calabria, e che voi ne siete l'Amministratore capo. Debbo perciò mettervi in conoscenza che questa Mensa Vescovile su' beni di detta Casa in Galatro percepisce l'annuo canone di ducati 80, e che questo canone, compreso l'anno spirante, è in attrasso da ben quattro anni.

Ho scritto parecchie volte all'altro Amministratore Sig. Buda, il quale ha solo passati di mio conto all'Arcip. di Radicena D. 50 ed è pure disposto a pagare altri D. 30 a saldo d'una sola annualità; ma per le altre tre annualità attrassate, dice volerle pagare negli anni avvenire, appellandosi così al tempo e prendendo scuse.

A me pare di aver avuto molta pazienza attendendo il non breve periodo di 4 anni, ed ora pretenderei essere soddisfatto di tutti gli attrassi senza resta alcuna.

A questo effetto, dopo di essermi rivolto al Sig. Buda, mi dirigo anche a voi, come a persona che ha molto a cuore l'onore della Casa Ardore, pregandovi o a saldare voi questa partita, se dipende da voi, ovvero ad interporre la vostra mediazione perché questa Mensa venisse soddisfatta subito e completamente.

Stimo in ultimo opportuno prevenirvi che in caso d'inadempienza, sarò costretto tradurre in giudizio il duca di S. Paolo, e lo farò subito senza scrivere altre lettere perché ne ho scritte tante e poi tante. Ed è buono anche sappiate che, in quest'ultimo caso, debbo far valere le ragioni della Mensa sopra 240 ducati annui, quale sarebbe il canone effettivo risultante da' documenti legali, non già sopra D. 80, non essendo questa riduzione che l'effetto d'una convenzione tra me ed il fu principe d'Ardore non munita di Sovrana approvazione»¹¹.

La risoluta missiva del Presule sortì l'effetto voluto e prorogò, ancora una volta, il diritto di godimento dell'enfiteusi da parte del principe d'Ardore.

Contemporaneamente, incombeva sull'ex baronia di Galatro una secolare controversia nata nel 1808, in seguito all'eversione della feudalità, tra il Comune e la Casa Milano.

Tale contesa durò fino agli anni 30-40 del secolo scorso, quando gli eredi dei Milano, Nicola Riario Sforza e i figli Giovambattista e Antonio da Padova, misero fine alle secolari contese legali con l'Amministrazione comunale e affrancarono pure, dopo quasi 250 anni di enfiteusi, le terre dell'ex Mensa Vescovile di Mileto.

La tenacia a mantenere unificato il frastagliato feudo di Galatro, nel corso dei secoli passati, ha sicuramente favo-

rito il popolamento di villaggi e contrade, riducendo fin quando è stato possibile l'esodo per miseria che, negli ultimi decenni ha cancellato intere comunità e svuotato sobborghi popolosi che oggi rivivono solo nel silenzioso respiro delle pietre e negli oscuri toponimi delle antiche e ingiallite carte degli archivi.

Così come il vagheggiato titolo di *Baro Galatri* (Barone di Galatro) campeggia solo sui frontespizi dei vetusti e inservibili diplomi, a dimostrazione della caducità della vita e del ciclo inesorabile della storia che costruisce e demolisce pensieri e imperi trasformando in vanità le eclatanti imprese dei poveri mortali.

Note:

¹ Feudo sito in territorio di Borrello.

² Domenico Antonio Bernardini nacque a Lecce nel 1647. Venne ordinato sacerdote il 25 agosto 1668 e nove anni dopo consacrato vescovo di Castellana. Il 18 giugno 1696 papa Innocenzo XII lo nominò Vescovo di Mileto. Fu Vicario Apostolico di Reggio. A Mileto fondò la Biblioteca del Seminario, oggi Biblioteca Diocesana, offrendo i propri libri come prima donazione. Padre Giovanni Fiore così lo descrive: «Fu prelato molto zelante, dotto e prudente, amante degli Ecclesiastici dotti, e da bene. Ben affetto a' Religiosi, chiamandoli il suo braccio destro. Onde visse carissimo a tutta la Diocesi. Vinse la lite co' PP. Gesuiti sopra l'Abbazia della Santissima Trinità, da cui ne proviene non poco emolumento alla mensa». Dopo 27 anni di governo, morì nel gennaio 1725 nella residenza episcopale del castello di Bivona (Cfr. GIOVANNI FIORE, *Della Calabria Illustrata, opera varia storica del M.R.P. Giovanni Fiore da Cropani*, Tomo II p. 356, Stamperia Domenico Rosselli, Napoli 1743.

³ Appartenne all'Ordine dei Minimi di Paola (O.M.) Fu vescovo di Nicotera dal 10 gennaio 1718 a gennaio 1725.

⁴ ARCHIVIO STORICO MILANO-RIARIO SFORZA DI POLISTENA (ASMRSP), Fasc. 33 B. 71, *Atto pubblico per notar Fiorillo Pietro Paolo del 26 luglio 1720 col quale il Marchese di San Giorgio, sig. Gio. Domenico Milano, Principe di Ardore, ratifica il Rogito di notar Montalto di Laureana del 21 luglio 1720 avente per oggetto la concessione da parte del Vescovo di Mileto a favore del Marchese di San Giorgio e suoi eredi e successori in enfiteusi perpetua della metà delle terre di Galatro, ivi compresa copia dell'Atto Montalto del 21.7.1720.*

⁵ ARCHIVIO STORICO MILANO-RIARIO SFORZA DI POLISTENA (ASMRSP), Fasc.20 a. 1867, *Lettera del Vescovo di Mileto Mincione al Papa Pio IX.*

⁶ ARCHIVIO STORICO MILANO-RIARIO SFORZA DI POLISTENA (ASMRSP), Fasc. 33 B. 71, *cit.*

⁷ *Ibidem.*

⁸ *Ibidem.*

⁹ La libra napoletana equivaleva a 12 once, ossia 0,320759 kg. Quindi ogni anno il sindaco di Galatro doveva portare in omaggio al vescovo di Mileto circa 6 Kg di seta.

¹⁰ ARCHIVIO STORICO MILANO-RIARIO SFORZA DI POLISTENA (ASMRSP), Fasc.20 a. 1867, *Lettera del Vescovo di Mileto Mincione al Papa Pio IX.*

¹¹ ARCHIVIO STORICO MILANO-RIARIO SFORZA DI POLISTENA (ASMRSP), Fasc.9 B. 17, *Lettera del 30 settembre 1881 del Vescovo di Mileto a Francesco Cannata Amministratore del Duca di Santo Paolo Giuseppe Milano. Sul mancato pagamento da ben quattro anni del Canone, alla Mensa Vescovile, dei beni delle terre di Galatro.*



Sepolcro del Principe Giovanni Domenico Milano nella cappella palatina di S. Maria degli Angeli a Polistena